

Fiesole e la Guerra sociale

di Alighiero Massimi

Il tribuno Druso nel 91 a.C. aveva cercato di far accogliere dal senato la richiesta della cittadinanza romana dei *socii italici*, ma era stato proditoriamente assassinato. Questo assassinio, secondo Velleio, "eccitò la guerra italica che già da tempo covava". La causa occasionale della guerra fu offerta dal discorso imprudente di un magistrato romano dinanzi agli ascolani riuniti nel teatro per ascoltarlo: gli ascolani lo uccisero e con lui massacrarono, secondo lo storico Appiano, anche i cittadini romani che si trovavano nella città.

L'insurrezione divampò presto tra i marsi, che peraltro si trovavano già in stato di allerta, poi nell'Apulia, nella Lucania e nella Campania.

Secondo lo storico Floro verso la fine del primo anno di guerra *ecce Otriculum* (Otricoli, in Umbria, sul Tevere), *ecce Grumentum*, *ecce Faesulae*, *ecce Carseoli* (Carsoli, città degli equi), *Aesernia*, *Nucerina*, *Picentia* (in Campania, come Nocera) *caedibus ferro et igne vastantur* (vengono distrutte dopo essere state messe a ferro e a fuoco). Queste parole hanno posto agli studiosi due problemi:

1) *vastantur*: da chi? dai romani o dagli italici?

2) è vero che nel 90 alcune città etrusche insorsero, ma Fiesole non era troppo lontana dal teatro della guerra sociale, sia per i romani sia per gli italici, che erano impegnati molto più a sud?

La questione nel suo complesso è stata affrontata da Guido Samonati (*Fu veramente Fiesole messa a ferro e a fuoco durante il "Bellum sociale"?* in «Giornale Italiano di Filologia», 1958, 111 ss.). Secondo lui l'insurrezione di alcune città dell'Etruria avvenne "più per calcolo e quasi forzato opportunismo che per spontaneo e libero convincimento", quando "pareva che la vittoria si profilasse per gli Italici". Il che può essere vero, al pari del fatto che le città dell'Etruria ribelli a Roma fossero poche. È vero anche che la ribellione fu presto circoscritta, se diamo retta ad

Appiano, secondo cui gli insorti della regione adriatica non appresero in tempo il "cambiamento" e lasciarono partire un consistente reparto di soldati che furono sbaragliati da Pompeo Strabone, finiti dal freddo e dalla fame durante la ritirata.

Samonati esclude però la città di Fiesole, perché non sarebbe ammissibile la sua devastazione la quale avrebbe implicato un lungo assedio da parte dell'esercito romano, a cui le esigenze belliche in nessun modo consentivano di operare tanto lontano da Roma.

Ma Floro dice, magari esagerando, che si sollevò *Etruria omnis* (II, 6, 5). Non potendosi negare questa ammissione, si sostiene che tutte le città citate da Velleio, da *Otriculum* a *Picentia*, furono devastate dagli italici quando questi se ne impossessarono, perché erano rimaste fedeli a Roma. Riesce però molto difficile ammettere che gli italici arrivassero fino a Fiesole, città fedele a Roma, non per conquistarla alla causa degli insorti ma per sottometterla; per questa ragione si utilizzano tutte le risorse offerte dalla filologia per... togliere di mezzo Fiesole.

Considerato che i codici di Floro "o non hanno varianti o le hanno trascurabili"; considerato che una volta il nome è scritto *Faesulae* e un'altra *Pesulae* (ma è tutto da dimostrare che si tratti della medesima città!), Samonati propone di leggere, in luogo di *Faesulae*, *Pausulae*, nome che col tempo oscillò da Possoli a Possola a Pausola (oggi Corridonia), situata nella valle del Chienti e quindi nel Piceno, proprio entro lo spazio geografico e strategico del *Bellum sociale*. A questo punto non possono essere stati che gli italici, ovviamente, a farne scempio.

Sono convinto che si debbano lasciare le cose come esse chiaramente sono presentate nella tradizione scritta; così ritengono anche M. Lombardi (*Faesulae* Roma 1941, 22) e la Guida d'Italia del T.C.I. (*Firenze e dintorni*, Milano 1950, 322: "Nel 90 Porcio Catone punì Fiesole per

essersi schierata contro i Romani nella guerra sociale").

Secondo me la questione di Fiesole e delle altre città nominate da Velleio va inserita in un panorama bellico abbastanza lineare, che rinnovava anche antiche amicizie e affinità di cultura tra etruschi e piceni. Quando scoppiò il *bellum sociale*, Roma poteva contare sul Lazio (che pure non rimase sempre interamente fedele, secondo Floro), sull'Etruria e sulla Gallia Cisalpina, dove i grandi proprietari terrieri, per lo più discendenti dai primi colonizzatori romani, non desideravano ovviamente che i loro contadini, ottenendo la cittadinanza romana, venissero a trovarsi sul loro stesso livello.

Le operazioni dell'intervento romano nella guerra furono aperte, come è noto, dai consoli dell'anno 90. Alla strategia dei romani gli italici opposero il loro piano: a Gaio Vidacilio fu comandato di restare nell'Apulia, per tenervi accesa la fiamma dell'insurrezione; Publio Ventidio (padre del Ventidio Basso portato a Roma tra gli ostaggi, quando era ancora bambino, da Pompeo Strabone, dopo la conquista di Ascoli) fu incaricato di svolgere la sua attività di propaganda e difesa in Umbria; Tito Afranio ebbe il compito di tenere sotto controllo la zona compresa tra Ascoli e Fermo.

Non si ha nessuna notizia della distruzione di Pausola, situata nel territorio di pertinenza tattica di Tito Afranio. Sappiamo che in Umbria Ventidio ottenne buoni risultati, rivelando Anche notevoli doti politico-diplomatiche. Sappiamo inoltre che l'esempio delle città umbre, guadagnate alla causa degli italici, fu seguito da alcune città etrusche (non esiste nessun motivo per escludere Fiesole), e persino qualche città della Gallia Cisalpina manifestò apertamente le sue simpatie per gli insorti (cfr. Appiano, I, 47).

Liberatosi dall'assedio di Fermo, Pompeo Strabone, passando forse lungo il litorale adriatico e risalendo la valle della Vibrata, travolse un esercito alleato nei pressi di Corridonia e quindi attaccò subito Ascoli, la città più fieramente impegnata nella guerra. Nel contempo mandò un suo legato a riconquistare le città che nell'Umbria e nell'Etruria, istigate alla ribellione da Publio Ventidio, avevano cacciato i magistrati romani. Della crudeltà dei legati di Pompeo Strabone possiamo farci un'idea non approssimativa attraverso il comportamento dello stesso Strabone quando conquistò Ascoli: non ci fu condottiero romano a cui meglio si convenissero le parole di Velleio *caedibus ferro et igne vastantur*.



Moneta antiromana della guerra italica. Il toro italico calpesta la lupa romana